Anno 2. Torino, Lunedì 14 maggio 1849. Num. 114

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim	Sem.
In Torino, lire nuove	» 12 »	22 »
Franco di posta nello Stato	» 13 »	24 »
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	» 14 50	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento scade con tutto il 15 del corrente sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 13 MAGGIO

LA SANTA ALLEANZA IN ITALIA.

Un nostro confratello, il quale attinge quasi sempre alle fonti diplomatiche le sue informazioni, assevera che l'intervento austriaco in Toscana sarebbe come un preliminare della restaurata politica della santa alleanza, che vorrebbe ritornare la infelice nostra penisola allo *statu quo ante bellum*. La notizia invero non è nuova; ma è tanto più degna di essere ripetuta. Pur troppo i fatti concorrono a confermarla; e quando alto non si levi tosto il grido e forte non si stringa il volere del popolo per opporsi al compimento d'opera tanto esecranda, la rapidità e l'orrore medesimo, con che essi vanno succedendosi, la possono dar vinta ai soffocatori della libertà italiana.

Checchè affermassero taluni fogli toscani, forse più pel desiderio che per la certezza del fatto, intorno a proteste dei francesi contro l'intervento napoletano, noi siamo indotti a prestar miglior fede agli organi del gabinetto Bozzelli, i quali si possono tenere per i più schietti interpreti del pensiero dominante nella camarilla di Gaeta, dove, non occorre il dirlo, da qualche mese si agita più che mai potentemente lo spirito reazionario d'Italia. Essi adunque, come facciamo notare nella nostra cronaca, con una compiacenza come di chi presente prossimo il trionfo, parlano e riparlano della spedizione francese, esprimono il piacere che n'avrebbe provato il pontefice, e la portano a cielo come una nuova impresa per Terra Santa. Un di loro dà perfino siccome certo che il buon re Ferdinando, il novello Goffredo, si recherebbe a visitare il campo del diletto in Cristo suo alleato Oudinot. E la torma d'*alguazili* spagnuoli, che si accostò a Fiumicino, va spargendo proclami sufficientemente cavallereschi, dove la *quadruplice alleanza* è decantata come la suprema salvatrice di tutta l'Italia.

Infatti, fedele essa alle buone tradizioni di qualche lustro fa, procede nell'opera di *salvamento* con una audacia quasi incredibile. Civitavecchia è prigioniera di Oudinot, che per rispondere con generosità a generosità, manda a Tolone i prigioni romani, mentre di Roma al suo campo restituisconsi non solo incolumi, ma festeggiati i prigioni francesi; le provincie meridionali di Romagna stanno occupate da marmaglia crociata, che l'ira mal frenata dei cardinali, e più l'amor di preda spinge ad imprese guerresche; Bologna è bombardata, Livorno è schiacciata, Venezia è minacciata ed Alessandria sempre tenuta dall'Austriaco. Essa, la Santa Alleanza, quasi non bastassero i già ben molti esempi del passato, dà ancor oggi la più severa lezione ai popoli che vogliono esser forti e padroni di sè. Unita e concorde nell'azione, come ella è potente, come marcia così facile alle vittorie; come ancora così di leggieri fa di riporre sull'altare l'idolo del passato, la forza!

L'Alleanza adunque, che con orribile bestemmia si disse la santa, checchè sia per protestarne slealmente il dottrinario Barrot, checchè sia per ciarlarne quel vanarello di Bonaparte, progettata dall'Austria, aiutata da Napoli, servita come da lacchè dalla Spagna, mascherata come con belletto meretricio dalla Francia, ribattezzata infine dal vicario di quel Cristo che primi elementi alla vita d'un popolo dava carità e libertà, l'alleanza carnefice dell'Italia rivive, ed oggi più che mai ardita attende all'opera liberticida.

A fronte di tanta infamia nullameno Italia può ancora vivere, e mordere forse al piede che la calpesta. V'ha in essa ancora un paese dove, abbenchè sia trapassato letifero più che mai il soffio della sventura e del tradimento, non è però morto il fiore della speranza. Questo paese (lo diciamo però quasi con dolore) è il Piemonte.

Già iniziatore e sostegno unico della guerra d'indipendenza, ora, frammezzo a tante vergogne e a tanti martirii, esso può e debb'essere il custode delle libertà interiori. A Napoli le vittorie di Filangieri hanno fatto rialzare il capo alla fazione dei Cocle e Del Carretto, cui è cosa troppo incommoda una costituzione; a Roma, poichè Roma la generosa cadrà pure vittima delle baionette papaline, i cardinali hanno conosciuto per troppo forte prova che Statuto e stola non si confanno molto; in Toscana il mitissimo Leopoldo sarà pure astretto a fare la buona volontà dei suoi signori. D'Austria qual sia il pensiero, non occorre certo il notarlo. E come abbiamo a fidarci di potenze straniere, lo dica Sicilia per Inghilterra, lo dica Civitavecchia per Francia.

Se adunque, risorti come siamo ad un fiato di vita, non vogliamo più lasciarci riporre sul capo la pietra sepolcrale, conviene si tenga uno spiraglio aperto alla luce, occorre si mantenga viva la fiamma, vivo l'esempio, la pratica, il godimento delle libertà costituzionali in qualche parte. Quando così sia, la Santa Alleanza non oserà soffocarle affatto, ancorchè le diano tanto fastidio; perocchè sa qual contagio terribile sieno esse fra popoli e popoli che comuni hanno la lingua, la storia, la religione, gl'interessi, i desiderii, tutto ciò che compone una nazione. Non oserà, ed a malgrado delle sue dugentomila baionette sarà pure astretta a rispettare un'altra forza, che da un giorno all'altro può pure sempre abbatterla, quella che viene dal cuore e dall'intelligenza delle popolazioni.

Piemonte, se non vuole scendere fino all'ultimo stadio del disonore, se non vuole dimenticare affatto le sue tradizioni, i suoi destini, le sue promesse, debb'essere la terra dove sia custodita, per la luce e per la vita di tutta Italia, nella sua purezza la sacra fiamma. Opera difficile, quando la miglior sua rocca è occupata dall'inimico, quando ha delle migliori sue provincie invase, quando esauste sono le sue finanze, mal composte le sue forze, rideste tutte le più fiere passioni: opera difficile, ma non impossibile.

Se per l'una parte l'orizzonte è assai tetro al dissopra della nostra penisola, per l'altra la tempesta che rugge sopra altre parti dell'Europa può scatenarsi a favor nostro. Non intendiamo che si debba attendere qualcosa da stranieri; diciamo solo che si debbe trarre profitto dagli avvenimenti. Oggi la Francia ha incominciate le sue elezioni sotto l'impressione d'un fatto, che mentre rivela la più abbominevole slealtà del suo governo, non può a meno che eccitarla vivamente, riferendosi al suo onore: in Germania gli avvenimenti ingrossano e minacciano straboccare con violenza: Austria, sempre più esausta di danari, forse appena lusingata d'un soccorso dello czar, è minacciata ogni di più al cuore del suo impero dalle vittorie ungheresi. Abbiamo adunque ai fianchi un falso amico che sta per cadere, un'aperto nemico che va deperendo, dietro una nazione gigantesca che s'agita; e fra noi, non dimentichiamolo, la più amara lezione che possa mai dare a popolo veruno la sventura.

In tali condizioni il gabinetto Azeglio debbe spiegare un carattere schiettamente nazionale; un bel mandato ha a compiere e lo debbe. Contraporre un argine invincibile, quello della forza morale, alle esorbitanze della santa alleanza, ed impedire che della povera patria nostra si torni a fare un cimitero. Perciò gli conviene avanti tutto farsi forte nell'interno del paese, gli conviene usare con questo la più aperta franchezza, la più stretta legalità, illimitata confidenza. Cessino gli stati d'assedio e non si contrasti troppo vivamente il desiderio dei Comuni; la stampa si corregga ove trasmodi, ma non si perseguiti se osa dire una dura verità; dall'impiegato si richiegga l'osservanza e l'amore allo Statuto, ma non l'adorazione del ministero; il paese si consigli a pagare le imposte colla migliore ragione delle necessità urgenti dello Stato, ma non s'irriti più colla vana loquela dei sofismi; e avanti ogni cosa, s'interroghi la nazione, si convochino i suoi rappresentanti.

Solo per tal via noi potremo avere un governo forte all'interno, influente nel resto d'Italia, in posizione di giovarsi d'ogni avvenimento che succeda all'estero:

DEI VANTAGGI DI UNA CONFEDERAZIONE ITALIANA

di un emigrato italiano.

(Continuazione, vedi il numero di ieri l'altro)

Fra i prodotti appartenenti al regno animale dobbiamo altres annoverare i commestibili di carne salata che si fabbricano a Modena, a Codogno, a Verona ed a Bologna. La confezione di questi commestibili è così perfezionata, è salita in sì gran fama, che non solo se ne fa grande smercio nelle altre provincie italiane, ma sono richiesti anche dalla ghiottoneria nelle estere contrade. Il Piemonte, per esempio, darebbe volontieri i suoi eccellenti vini e Genova le sue saporite paste per le carni salate della Lombardia e della Venezia, se questo baratto reciproco non fosse arenato dalle barriere doganali che dividono gli uni dagli altri stati italiani.

Il regno minerale offre un'altra sorgente di vantaggi materiali all'Italia ricongiunta coi vincoli di nazione. Il nostro suolo non è solo celebre pei tanti monumenti d'arte, pei tanti oggetti di antichità che in esso sono sparsi, e rammentano al viaggiatore la sede di quel popolo, che aveva il dominio di tutto il mondo; ma vi si racchiudono molti minerali, i quali attendono solo la mano industre dell'uomo e la solerte opera dei cittadini per renderli proficui al genere umano. La Sicilia è per la natura del suo territorio ricca di zolfo che essa fornisce a tutte le case manifatturiere d'Europa. Gl'inglesi ed i francesi hanno cercato di stipulare vantaggiosi contratti per ottenere a buon patto quel prodotto naturale della nostra isola. Mentre gli esteri lo hanno a condizioni favorevoli, gli stabilimenti industriali di tutto il continente italiano sono costretti ad acquistarlo pagando dazi d'uscita e d'entrata nelle loro rispettive provincie. L'unione faciliterà la comparsa di quel minerale su tutte le piazze industriali della penisola, e la vendita all'estero sarà regolata in un modo vantaggioso non solo alla Sicilia, ma eziandio al commercio dell'intiera nazione.

La Toscana è ricca d'un articolo necessario ad una moltiplicità d'arti. L'acido borico fa parte di getti vaporosi che esalano in alcuni luoghi paludosi di quello stato, e si conoscono sotto la denominazione di *soffioni*; esso forma un articolo rilevante delle asportazioni italiane all'estero. Ma quell'acido non può esser introdotto negli altri stati della nostra terra per uso delle arti senza il pagamento di tasse, che ne rendono minore il lucro all'impresa o più caro il prezzo alla nazionale industria. La libertà del commercio, portata dall'unificazione della nostra gran patria, toglierà quegli ostacoli e recherà anche da questo lato sommo vantaggio a tutti gli abitanti dediti al commercio, alle arti ed ai mestieri.

Non sono molti anni che a Serravezza in Toscana si poneva in esercizio una miniera di mercurio che si era riscontrato in quelle montagne appennine in combinazione con altre materie. La società istituita per l'estrazione di quel metallo dalle viscere della terra aveva sin dall'anno 1843 già attivato i forni e gli apparati per disgregarlo dalle materie eterogenee e ridurlo puro allo stato metallico. Io visitai appunto in quell'anno la miniera, la quale secondo le relazioni avute dal direttore dei lavori, ripromettеva all'impresa un conveniente guadagno. Sono ormai trascorsi sei anni da quei primi saggi, e il prodotto della miniera di Serravezza non è ancora comparso sulle piazze commerciali. Anzi non è molto tempo che i giornali ne annunciavano la vendita. Qualunque sia il motivo che abbia indotto la primitiva società ad alienare quella miniera, a noi non è noto. Crediamo però che dipenda dall'essere la Toscana un piccolo stato, dove le grandi imprese, com'è la coltivazione di una miniera metallica, non possono prosperare per essere la vendita del prodotto circoscritta entro stretti confini, oltre i quali s'incontra sempre l'aggravio delle dogane. L'unione adunque dell'Italia presenterebbe anche a questo frutto del nostro suolo una grande latitudine per lo smercio, e l'impresa troverebbesi allora in grado di essere reintegrata delle spese necessarie a far fiorire quell'industria, conseguendone abbastanza minerale che per la quantità e pel prezzo potesse esser utile alle nostre arti e passare anche all'estero, diventando così per l'Italia una nuova sorgente di ricchezza.

(Continua)

solo per tal via, fatti mutuamente confidenti e stretti in un pensiero, potremo forse impedire tutta la mala opera degli alleati carnefici d' Italia.

CONSIGLI PROVINCIALI

I.

Qual fosse sotto il beato regno dell'assolutismo il regime de'comuni e delle provincie, ognuno sel sa. Per quelli cinque o sei consiglieri cavati fuori fra le persone più divote, meno ardenti e meno abituate a scrutar le cose a fondo, un sindaco che fosse nel beneplacito delle autorità religiosa e militare, e meglio ossequiasse il giudice e l'intendente, ed un segretario che secondo il suo maggiore o minor senno, quando non dispiacesse all' intendenza, rimestava e dirigeva tutte le cose. Per loro un consiglio, un ricordo del capo di provincia aveva ad essere un vero ukase, personalità propria non v'era, libertà tanto meno, e tutto rifondevasi in un umilissimo servizio prestato al governo, il quale era padrone fin del loro ultimo quattrino.

È noto come non potendo nè i sindaci, nè i consigli disporre di una qualunque somma straordinariamente, occorse spesso che là dove provvedevasi con cento, si dovè dappoi, quando cioè si passò per la vecchia trafila dell'intendenza, spendere mille. È ancora noto come a questa bassa servilità, in che trovavansi i municipii a fronte del governo, va dovuto se generalmente fra noi l'istruzione è pochissimo e male diffusa.

Per le provincie un cinque anni prima che fosse dato lo Statuto parve meglio provveduto colla legge, ma nel fatto l'assolutismo era pur sempre lo stesso. Si sa che, giusta un regolamento escito dal governo della ristorazione del 1817, per le spese a stanziarsi per la costruzione di ponti e strade provinciali era stabilito che per via dell'intendente s'interrogasse il parere di alcuni fra i principali possessori di stabili, s'intende i meglio intenzionati. Ebbene siffatta rappresentanza degl'interessi provinciali durava per legge fino al 1841. Quasi tutto stesse in ponti e strade, il governo faceva annualmente la grazia di chiamare a sè con modi passabilmente lusinghieri sette od otto de'più ricchi, ordinariamente de'sindaci i più mogi, e domandar loro che ne pensassero di spese che già tenevansi per deliberate sul bilancio. Lettere patenti del 1841 allargarono un tantino la rappresentanza provinciale; altre del 1842 stabilirono che le incumbenze fino allora attribuite a quelle ridicole convocazioni, cui davasi nome di congressi delle provincie, per le strade di queste, dovessero estendersi a tutte le spese da stanziarsi nei bilanci provinciali ed alla verificazione dei conti relativi.

Da un governo che il paese era avvezzo a riguardare per supremo padrone, parve un gran che venisse questa concessione, la quale risolvevasi in pura frivolità dal momento che a lui spettava intieramente la nomina de'componenti siffati congressi. Non badavasi troppo che a quel tempo anche ne'paesi governati da monarchia assoluta il regime delle provincie e de'comuni era assai ampio. Senza andare a cercarne esempi altrove, nella Lombardia stessa questi ultimi avevano una liberissima organizzazione. E d'altronde troppo s'era scordato come le provincie dell'Alto Piemonte ebbero pure per lungo tempo una libera gerenza de'loro interessi negli stati generali, e le ultime loro aggiunte fruirono fin quasi al sorgere della rivoluzione francese larghissime guarentigie.

Spesso si è detto che il governo piemontese dal 1831 in qua diede opera continua allo svolgimento della vita del suo popolo per prepararla alle più estese concessioni. Noi senza disconoscere quanto va dovuto a quel re, che ora solitario sul lido portoghese sconta il fio d'essere stato troppo italiano, diciamo che questo è ridicolo asserto, dacchè fu sempre colla più tenace gelosia tenuto chiuso il campo dove i cittadini potevansi meglio maturare all'amministrazione della cosa pubblblica. Abbiam detto i cittadini, ma impropriamente; perchè dove un governo assorbe tutto, fin la facoltà che ha ogni individuo di pensare un tantino anche alle cose fuor di sua casa, cittadini veramente non ve n'hanno; vi sono uomini allevati al puro egoismo.

Nell'agosto del 1843 altre Lettere Patenti davano in apparenza un organizzamento alla rappresentanza provinciale sopra una scala d'assai più ampia. Ma diciamo in apparenza; perocchè esse benchè già informate d'altro spirito che non fossero i provvedimenti de'precedenti anni, non danno ancora personalità di sorta a quei Consigli, che per lo meno avrebbonsi voluti liberi e severi controllori della gerenza degl'intendenti.

Essi avevano, secondo quella legge, dritto di fare tutte quelle proposte, che l'interesse della provincia avesse suggerito per trasmetterle già discusse e ponderate ai Congressi dei capi-luogo d'intendenza; avevano il diritto di eleggere direttamente dal loro seno i membri che dovevano comporre que'Congressi medesimi; più avevano, giusta l'art. 20, il diritto di sedere *in proporzione del numero ed importanza delle cose a trattarsi.* Quando il governo fosse stato sincero interprete delle sue provvidenze legislative, queste sarebbero state concessioni di grandissimo valore; ma, torniamo a ripetere, esse non figuravano che nella legge. Il re nominava i consiglieri su una nota presentata dai consigli medesimi; ma chi proponeva poi direttamente gli eligendi era pure l'intendente, il quale in buona regola avendo ad essere dai medesimi un tantino controllato nelle opere, non faceva, com'è a supporsi facilmente, lo sproposito di accennare a persone che o pretendessero molto o molto consigliassero, o che ancora non gli fossero in ogni punto condiscendenti. Quindi avveniva che tutte quasi le proposte riducevansi puramente a quelle messe avanti dall'intendente medesimo, che gli eletti al Congresso del capo-luogo erano sempre i meglio *intenzionati*, che infine la durata delle sessioni dei Consigli riducevasi a pochissimi giorni, in certe provincie a tre o quattro al più.

Ma anche là dove i membri del consiglio, per una combinazione fortunata, riescivano quali richiedevano i veri bisogni del paese, era elusa o da una maggioranza governativa, o dal governo stesso la potenza della legge.

Così in qualcuno di questi consessi un distinto cittadino, che molto bene conosceva la meschinità dell'educazione pubblica presso di noi, avendo instato vivamente perchè si provvedesse a modo a tanto urgente bisogno, fu nell'anno consecutivo non più delegato a consigliere. In altro un egregio avvocato, molto più tenero del bene della provincia intiera che non del solo capo-provincia, essendosi opposto acremente ad una proposta dell' intendente, la quale sarebbe ridondata quasi ad esclusivo profitto della città, non venne pure più *onorato* l'anno appresso di siffatta rappresentanza, ch'esso aveva la disgrazia di prendere sul serio.

Del resto poi, quasi tali consessi fossero speciali consigli d'intendenza, non intendevano più che tanto al loro precipuo scopo, quello di collegare sempre più strettamente i Comuni e indurli a mutuo soccorso. Eppure quante strade non erano ancora a fare, quante opere per l'irrigazione, quante per la difesa dallo straripamento dei fiumi, quante pel facile mercatare! I consigli provinciali così ordinati vissero per un lustro quasi senza lasciar traccia di sè e a mala pena conosciuti di nome fra le popolazioni. Come ora sieno essi costituiti sotto il regno costituzionale, e quale ufficio loro incomba per la prossima convocazione del 24 corrente, andremo esaminandolo in un prossimo articolo.

STATI ESTERI

FRANCIA

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

PARIGI, 8 *maggio.* — Avrete letto nei giornali il verbale della seduta della scorsa notte. Il voto dell'assemblea l'assolve in parte della sua precipitazione e cieca confidenza nelle parole del governo e del suo voto della seduta del 16 aprile. Inutile dirvi che Parigi è molto agitata: l'agitazione è qui in permanenza. Il governo è trepidante per la vacillante fede dei soldati; i quali sono irritatissimi per l'arresto del sergente Boichot. Il governo fu costretto a inviare oggi in Algeria il settimo leggiero, che ammutinò per liberare quel sergente. Il socialismo si vale di queste dissenzioni per accalappiare gl'inesperti. per accendere gli animi, per affrettare il giorno della vendetta. Il 4 di questo mese si udirono alcune legioni della guardia nazionale gridare: *Viva la repubblica democratica e sociale!*

Il ministero divenne affatto impopolare: ei poteva pacificare e rassodare la Francia, ed invece pare si sia studiato a rendere più aperti gli odii, più impossibile la riconciliazione. I socialisti compromisero la repubblica, il ministero Barrot-Falloux compromise l'ordine, volendo difenderlo.

La Francia è ora in una situazione precaria, ed in forse del domani. Stiamo ansiosi attendendo la convocazione della prossima assemblea legislativa: se dessa sarà reazionaria, come v'ha motivo di crederlo, la nuova rivoluzione scoppierà più presto.

Già in molti dipartimenti il malcontento e l'irritazione degli animi giunsero a tal grado che le autorità ne sono seriamente tremanti. Eppure, chi il crederebbe? Esse stesse aggiungono esca al fuoco. Vi basti l'affare di Digione: Il governo ed i giornali a lui devoti volevano dare ad un moto quasi indifferente e promosso dalle podestà locali il carattere d'una insurrezione, ma la verità non tardò a farsi strada ovunque. L'arresto imprudente di tre ex-artiglieri della guardia nazionale, nel giorno ed ora della rivista, mosse a grave sdegno la guardia nazionale, che si recò tumultuando nel cortile del palazzo civile, e fece mettere in libertà i tre incarcerati. Questa riparazione quietò gli animi. Ma che volete? Il sig. prefetto non era contento se non promuoveva qualche gran fatto, e perciò fece arrestare di nuovo nel mattino del giorno seguente quei tre individui, provocando la popolazione a nuovi disordini. Ed è con queste misure che il governo pretende serbare l'ordine!

(*Altra corrispondenza*).

9 *maggio.* — La guerra fra l'assemblea ed il ministero è cominciata e minaccia di divernire ostinata e formidabile. Ma il torto è sempre dal lato del governo. È doloroso il dirlo, ma così è. Il ministero credeva l'assemblea si bene morta, che non le mancasse che il becchino per seppellirla, quando, come il Lazzaro del vangelo, tutto ad un tratto si scuote, e rivela la sua risurrezione con un atto energico, inatteso. All' Eliseo nazionale la costernazione fu al colmo. Il consiglio dei ministri si radunò, discusse e cercò la più facile via di vendicarsi del famoso ordine del giorno del 7, ammenda di quello del 16 aprile. Non v'ha ministero al mondo, il quale si duramente biasimato dall'assemblea sovrana, tosto non si dimettesse. Ma Odilon Barrot, il quale per quattro mesi menò a rimorchio il Parlamento nazionale, crede di poter tuttavia persistere al timone del governo, almeno fino alla convocazione della camera legislativa. Però bisognava con qualche maligna protesta provare all'Europa che il governo di Luigi Napoleone si ride della sovranità dell'assemblea. Dopo aversi stillato il cervello, i signori ministri non trovarono miglior mezzo che quello di fare scrivere dal presidente della repubblica una lettera al generale Oudinot, nella quale questi viene encomiato della sua condotta ed assicurato di pronti soccorsi.

La lettera fu pubblicata nella *Patrie*, giornale semi ufficiale; e cagionò un'universale indegnazione. Un atto si strano, sì imprudente non poteva a meno di trovare inesorabili censori in seno alla rappresentanza nazionale.

Oggi infatti si rinnovarono alla ringhiera gli scandali del giorno precedente, e con non comune violenza il governo fu battuto a più riprese, ma non quanto basta; domani avrà il resto.

Il sig. Grévy interpellò il ministero se la lettera del presidente della repubblica ha un carattere particolare od officiale. La risposta di Odilon Barrot era facile a prevedersi. La lettera non è officiale, ma il governo non può disapprovarla. Essa non è politica, non emana dal ministero, ma i sentimenti ivi espressi trovano un eco nel cuore dei signori Barrot, Faucher e compagnia. D'altronde la proposizione adottata dall'assemblea non poteva secondo il governo significare che si dovessero ritirare le truppe sbarcate a Civitavecchia, misura imprudente, ora che si sa che le truppe austriache e napolitane muovono contro Roma, e già ci sarebbero entrate se l'esercito francese non le avesse precedute. L'ordine del 7 maggio non è che una maggiore spiegazione dello scopo della spedizione, cioè d'impedire la ristaurazione a Roma del governo assoluto.

Intanto attendendo per domani nuovi dispacci, alcuni avrebbero voluto sospendere i dibattimenti per ventiquattro ore. Ma Ledru Rollin vi si oppose ed eloquentemente confutò i sofismi ministeriali, espose come il governo avversasse le deliberazioni de parlamento, e come la lettera del presidente fosse contraria alla risoluzione dell'assemblea.

Il sig. Barrot, rassicurato dalla benignità della destra, rispose alle ragioni del sig. Ledru Rollin con un ammasso di ingiurie invereconde e di maligne insinuazioni. La montagna fremeva; Clemente Thomas propone che si nomini una commissione per fare un indirizzo al presidente, Flocon presenta un ordine del giorno, che dichiara nulla e di niun effetto la lettera di Luigi Napoleone. Altri chieggono vengano differiti i dibattimenti. Tutto questo succede fra il più grande tumulto ed orribile baccano. Alla fine il sig. Barrot avendo annunziato che i dispacci del generale Oudinot erano a Tolone, la discussione è sospesa fino a dimani. Allora alla tempesta succedè la bonaccia, ma una bonaccia apparente e di breve durata.

— Ecco la lettera del presidente della repubblica, di cui parla la nostra corrispondenza:

« Eliseo nazionale, 8 maggio 1849.

« Mio caro generale!

« La notizia telegrafica che annunzia la resistenza impreveduta che avete incontrata sotto le mura di Roma, mi ha vivamente addolorato. Io sperava, voi il sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi all'evidenza, riceverebbero con premura un esercito che andava a compiere presso di loro una missione benevola e disinteressata. Ma accadde altrimente, i nostri soldati furono ricevuti da nemici, il nostro onor militare è impegnato, io non soffrirò che venga in qualunque modo offeso. Non vi mancheranno i rinforzi. Dite ai vostri soldati, che apprezzo la loro valentia, che partecipo alle loro pene, e che potranno far sempre fondamento sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza.

« Ricevete, mio caro generale, l'assicurazione de' miei sentimenti d'alta stima

« Luigi Napoleone Bonaparte. »

— Un dispaccio telegrafico del 9 maggio, 11 ore del mattino spedito a'prefetti dal ministro dell'interno, reca un dispaccio del generale Oudinot del 4 maggio, che annunzia fra le altre cose l'invio a Tolone di 600 prigionieri. Son questi romani o la colonna fatta prigioniera a Civitavecchia?

AUSTRIA.

VIENNA, 7 *maggio.* L'imperatore giunto a Schönbrunn, dopo una messa solenne passò a rivista alcuni corpi di truppa; molta gente era accorsa a veder lo spettacolo ma non un grido, non un plauso salutò il ritorno dell'imperatore.

Tutti i giornali annunciano, ch'egli recasi a Presborgo a prendere il comando in capo delle truppe aggiungendo parimenti che dopo pochi giorni ritornerà a stabilirsi a Schönbrunn. Che vuol dir ciò? Il quartier generale dell'armata che trovasi ora a Presborgo è forse costretto a ritirarsi alla residenza imperiale? Non si tenterà nemmeno di difendere Vienna?

L'indecisione in cui sembra il governo e il comando in capo dell'armata proviene certamente da ciò che sembra l'intervento russo mancato all'improvviso Lo czar dietro un'energica protesta dell'Inghilterra deve aver sospesa la partenza delle truppe. Per disporre quindi il popolo a questa nuova contraddizione i

giornali cominciano a dire che il sussidio russo stà per mettersi in marcia ma che essa non prenderà parte attiva alla guerra, e formerà solo la riserva.

La *Gazzetta d'Augusta* non ha notizie che risguardino la guerra d'Ungheria. Le mosse degli insorgenti ella dice, non si conoscono precisamente. Il corpo di Görgey trovasi nel comitato di Trentschin; una divisione di esso distendendosi da Tyrnau occupa Neustadt e Holitsch, non che la stazione della strada ferrata del Nord a Goding. Finalmente un'altra divisione dello stesso corpo guarda il passo di Jablunka. Da ciò si vede come Görgey siasi disposto a contrastare l'entrata dei russi che per la Moravia tentassero scendere in Ungheria sia passando i Carpazi o percorrendo la strada di ferro che comincia a Cracovia.

L'*Osservatore Triestino* annuncia che nella sera del 6 si sentisse nella direzione di Szered, un forte cannoneggiamento.

Gli ungheresi debbono esservi entrati dopo un forte combattimento ed hanno occupato in pari tempo Raab ed Hochstrass. Ad onta della stampa ufficiale Presburgo non opporrà lunga difesa, essendo guardato da soli 15m., che trovansi scompartiti in Wiesselburg Ragendorf e Fradenldorf. Con questo corpo Welden non può contrastare seriamente agli ungheresi la marcia sopra Vienna; perchè dev'esser formato da truppe raccogliticcie, messe insieme da quelle mosse di concentrazione tanto vantate dai giornali del ministero: non è quindi a credere che egli sia molto agguerrito.

Il ministero, quantunque si fortemente minacciato non rinuncia alla vecchia sua tattica All' indirizzo della *Slowanska Lipa*, alla petizione del corpo municipale di Praga, oppone un' altro atto di fiducia, coperto egli dice a quest'ora da migliaia di firme. Peccato che non l'abbia contate! Con ciò egli crede aver ottenuta una ragione per tirare in lungo l'apertura della dieta provinciale, e l'attuazione di quelle promesse che egli aveva tante volte ripetute.

Il *Lloyd* con una manovra consimile rivoca in dubbio l'autenticità del *memorandum* diretto da Jellachich all'imperatore, che tutti i giornali slavi ricevettero dallo stesso Jellachich insieme ad una lettera con cui egli cercava di giustificare la propria condotta in faccia ai proprii concittadini. Questa menzogna, o finzione che dir si voglia del ministero servirà sempre più a facilitare l'accordo tra gli slavi e i magiari, che sembra ora cominciato sotto favorevoli auspicii.

ZAGABRIA, 5 *maggio*. Le ultime notizie recate dal *Srb. Novine* annunziano occupato dai magiari quasi tutto il distretto del banato tenendo al presente il loro quartier generale a Kikinda. Nei dintorni vi è egualmente di guarnigione un corpo considerabile di truppe magiare sotto il comando d'un generale polacco.

— La leva militare nei comuni tedeschi del banato incontra una grande opposizione. Gli abitanti ricusano assolutamente di entrare nelle file imperiali ed inviano piuttosto le loro reclute ai magiari. Per dimostrare quale sia lo spirito di quelle provincie basti notare il fatto seguente. Udendo le vittorie dei magiari i tedeschi di Oriavica lacerarono le bandiere imperiali, inalberarono il vessillo ungherese e portarono infine in trionfo per tutto il villaggio il giudice Volrczai di nazione magiara.

GERMAMIA

FRANCOFORTE, 7 *maggio*. L' agitazione è estrema, ma la lotta non comincerà per ora. Le notizie del palatinato e della rivoluzione di Dresda sono l' argomento di tutte le conversazioni. Per le vie si vedono molti crocchi di persone che discutono vivamente sui casi attuali.

L'autorità veglia, e prende molte precauzioni. L'arciduca vicario ha inviato il sig. Eisenstuch come commissario dell'impero nella Baviera Renana, ed il ministro di Weimar de Watzdorf nella medesima qualità nella Sassonia.

Oggi venne aperto un congresso dei deputati delle società radicali di marzo: per motto d'ordine fu proclamato « sovranità popolare ed esecuzione delle risoluzioni dell' assemblea nazionale »; si decretò un appello al popolo, e la presentazione di un indirizzo all'assemblea nazionale chiedente la prestazione del giuramento alla costituzione per parte del popolo, delle truppe e degli impiegati.

Nella seduta d'oggi all'assemblea nazionale furono annunciate altre 13 demissioni di deputati bavaresi fra i quali v' ha il signor Lassaulx, più quelle del conte Schwerin e di Eugel di Culm.

Il sig. Gagern, presidente del ministero, annunciò che dei commissarii del potere centrale sono partiti per la Sassonia ed il palatinato, ed il sig. Mohl, la spedizione di un distaccamento di truppe (austriache partite da Magonza) per farvi eseguire la legge concernente la chiusura dei giuochi.

Il sig. Vesendok propose 1. tutte le truppe dell' impero siano poste sotto gli ordini di un comandante in capo eletto dal potere centrale; 2. prestino subito giuramento di fedeltà alla costituzione dell' impero ed al potere centrale; 3. si spediscano commissari in tutti gli stati di Germania per far eseguire questo ordine. Fra quelli che combatterono questa proposizione v'ebbe Gagern: essa fu reietta da 140 voti contro 109.

Fu letto un indirizzo del governo provvisorio di Sassonia invocante l' assistenza dell' assemblea nazionale, e dietro ciò si fecero diverse proposizioni tendenti ad invitare il potere centrale ad accordare un' energica protezione alla rivoluzione in Sassonia, e principalmente contro l' intervento armato della Prussia. Dopo una discussione tanto calorosa che il presidente dovette sospendere la seduta per mezz' ora, si risolvette di rimandare queste proposizioni al ministero, affinchè prenda le misure che gli sembreranno convenienti.

La *Gazzetta delle Poste* dice sapere da corrispondente bene informato di Berlino che l' Austria ha preso ultimamente una nuova attitudine verso il governo prussiano, dichiarando non opporsi più alla instituzione di uno stato confederato germanico senza l' Austria; con ciò sarebbe tolta anche l' opposizione della Baviera, e se potesse effettuarsi l' intelligenza della Prussia coll' assemblea nazionale tutta la quistione germanica sarebbe ben presto composta.

In tutta la Germania il movimento unitario si estende. Le adunanze popolari si moltiplicano. Nella Baviera renana principalmente lo stato degli spiriti è minaccevole.

POLONIA

Per la marcia dei russi verso l' Ungheria i confini della Prussia sono sguerniti di truppe; le poche rimaste sono concentrate in Lowiz ed hanno stabilito un campo trincerato per tenere in freno Varsavia. Si continua con rigore la coscrizione e le reclute vengono subito mandate nell' interno della Russia. In Kalisch fu, dicesi, annunciato l' arrivo dell' imperatore. Alla nobiltà venne fatto comprendere che ove tentasse una sommossa, si procurerebbe di guadagnarsi la popolazione agricola accordandole l' esenzione degli aggravii signorili che sono imposti sui fondi.

La *Gazzetta d' Augusta* in una corrispondenza di Posen del 4 maggio dice come acquisti fondamento il sospetto che la Prussia voglia correre in soccorso dell' Austria. Fu ordinata a Posen la leva immediata della landwehr. Essa formerà cinque battaglioni d' infanteria forti di 600 uomini ciascuno che dovranno raggiungere in tutta fretta il restante delle truppe ai confini della Slesia.

PRUSSIA.

BERLINO, 5 *maggio*. Appena giunse a Berlino la notizia della rivoluzione di Dresda, il governo prussiano si affrettò a dirigere a quella volta un reggimento per soffocarvi il movimento.

La borghesia prussiana si spaventa dell'agitazione che si spande in tutta Germania.

Tutta la Landwehr sarà quanto prima chiamata sotto le armi e di qui a pochi giorni la Prussia avrebbe in piedi da quattro a cinquecento mila uomini.

Le associazioni costituzionali della provincia renana e della Vestfalia, riunite in congresso a Colonia presero la seguente deliberazione:

« 1 Il congresso riconosce la costituzione dell'impero di Alemagna, promulgata il 28 marzo dall' assemblea nazionale costituente tedesca, e dichiara che non vi possono esser fatte modificazioni che dall' assemblea nazionale e nel modo indicato nella costituzione.

« Il ministero prussiano attuale perdè la confidenza del popolo prussiano, e soltanto la sua demissione può condurre ad una soluzione soddisfacente degli affari dello stato, che prendono un carattere minaccievole. Il re sarà pregato di destituire senza indugio il ministero Brandebourg-Manteuffel e circondarsi di un ministero popolare, veramente costituzionale e tedesco.

SASSONIA.

LIPSIA, 7 *maggio*. In conseguenza dei moti di Dresda regnava a Lipsia una grande agitazione. Risaputasi la fuga del re, una buona parte del popolo si unì per recarsi armata al palazzo di città, preceduta non già dal vessillo germanico, ma da una bandiera rossa. Le persuasioni di alcuni cittadini ricondusse di nuovo la tranquillità.

Non si avevano quivi notizie da Dresda. A quanto pare durava in quella città combattimento tra la truppa e il popolo alle barricate.

L' arsenale era stato preso dalle truppe e 1500 soldati inviati dal re di Prussia, minacciavano di assalire la città. Il ministero sassone, che dopo aver messo in sicuro il re era tornato al suo posto aveva diretto una proclama ai cittadini per persuaderli a sottomettersi.

PRINCIPATI DANFBIANI

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

BUKAREST, 22 *aprile*. I due commissari imperiali, il generale Duhamel e Fuad effendi, ebbero una conferenza ieri. Tutte le disposizioni ostili cessarono, la Russia si mostra condiscendente inverso la Turchia, almeno gli ordini spediti da Pietroborgo ingiungono agli incaricati russi di aggiustare all'amichevole tutti gli affari coi funzionari del divano. Dondo proviene tanto sollecito accordo? dal trionfo dell' influenza russa a Costantinopoli o dalle gravi difficoltà che incontra in Ungheria, in Germania o in Danimarca? Ciò mi par fuor di dubbio, perchè in seguito alle conferenze che v'ebbero ieri il generale Lüders annunziò in un ordine del giorno al suo corpo di apparecchiarsi a marciare verso la Transilvania attraverso i Carpazii.

Se siamo bene informati il corpo d'armata di Moldavia comandato provvisoriamente dal generale Engelhart entrerà nella Bukovina nello stesso tempo che quello che è qui porrà il piede nella Transilvania Sassone, così chiamata dai sassoni che fondarono una colonia nella parte meridionale della provincia. O mai, o in questa circostanza, potrebbero i turchi impadronirsi delle nostre due provincie danubiane delle quali perdettero pressochè ogni sovranità pei trattati di Kajnardy d'Akermann e di Bukarest. Ma questi veri credenti nemmeno ci pensano: ogni gioia terrena si compendia per essi nella pippa e nell' harem, aspettando quella del cielo loro promessa dal profeta.

Conosco da vicino Fuad efendi. È un turco della generazione nuova; parla francese, prova indubbia di ingegno e sapere immenso in Turchia, si mostra partigiano di Rescid pacha, finalmente è uno dei rigeneratori della Turchia. È giovane di aspetto avvenente e perciò quattr'anni sono fu nominato ambasciatore. Egli è stato a Madrid ed a Lisbona.

Quando il sultano attuale salì al trono stupì che negli altri paesi vi fossero giovani donne per regine. Allora col mezzo di lord Ponsomby mandò un gran regalo di diamanti alla regina Vittoria, poi fece lo stesso con Isabella II e Maria de Gloria, inviando altresì un ambasciatore di grato aspetto per provar loro che tutti i turchi non son brutti come caproni.

Fuad efendi è *uno spirito forte*, sa il francese e basta. Appena sbarcato a Barcellona, si fece benedire da un vescovo spagnuolo dicendo che tutte le religioni erano buone: ma Maometto, a quanto sembra, se n'ebbe a male, e gli giuocò un brutto tiro, poichè durante l'assenza toccò al povero ambasciatore una grande disgrazia.

Paleologo era un medico greco che godeva a Costantinopoli riputazione grandissima: curava il gran visir, e per la sua professione aveva anche l'accesso al suo harem. Fra le donne di Fuad effendi, benedetto a Barcellona, ve n'era una assai bella e gentile, e il buon dottore le fece capire che ogni suo malanno proveniva di sangue acceso e dallo stato di forzata vedovanza in cui si trovava. La giovane ingenua temendo morire gli prestò fede e si rallegrò di trovare ad un tratto il medico ed il rimedio.

Fuat effendi arrivò finalmente dalla sua ambasciata. I due colpevoli non si erano celati abbastanza dalla sorveglianza dei famigliari. Si fece sapere al turco che una delle sue donne avea un amoretto; Fuad effendi la fece spiare, e sorprese i colpevoli

Al tempo antico si sarebbe flato giustizia in modo esemplare ma ora che il costume turco è fatto assai più gentile e filosofico, si consegnò il medico al bargello e si fece un processo. Al tempo stesso si mandò a rovistare la sua casa, sussurandosi che parecchi gioielli che Fuad effendi aveva regalato a questa sua donna, erano stati regalati al medico che aveva avuta si sollecita cura della sua salute. Ma chi lo crederebbe, oltre ai gioielli ve n'erano degli altri! Se ne riconobbero alcuni che l'attual ministro degli esteri Aali pacha, aveva donato ad una sua donna altri che Rifaat pacha aveva dati alle sue odalische. Bisogna dire che il medico amministrasse quel suo rimedio anche ad altre signore.

Il povero Esculapio era condannato a morire ma il sultano che è clementissimo, che ha abolita si può dire la pena di morte, sentendo pietà di una colpa sì tenera, commutò la sentenza con un esiglio nell' isola di Candia. Non so se Paleologo esercita ancor ivi la sua medicina.

STATI ITALIANI

NAPOLI E SICILIA

Oggi ne arrivano i fogli di Napoli. Non recano cose di grave importanza. Il *Tempo* lascia comprendere ripetutamente che tra Francia e la corte di Gaeta vi fosse buonissima intelligenza sull' affare della spedizione condotta da Oudinot. Il *Veterano*, altro giornale ministeriale del 6 dà le seguenti notizie sulla campagna di Roma: « Insieme col re muovono S. A. R il conte di Trapani in qualità di ufficiale superiore dello stato maggiore, e S. A. R. l' infante di Spagna D. Sebastiano. Presso lo stato maggiore del re vi sono degli ufficiali d'ordinanza dell'armata francese, onde comunicare gli ordini al generale Oudinot. Il re, a a quanto dicesi, è aspettato al campo francese per passare in rivista quei reggimenti. L' avanguardia del nostro esercito, composta di varie compagnie di fanteria di linea, fra le quali 4 dell' 11, mezza batteria di artiglieria ed il battaglione de'cacciatori a cavallo, è comandata dal generale Lanza ».

L' *Omnibus*, ancora altro giornale di Bozzelli, afferma il buon accordo di *quattro polenze cattoliche* per rimettere il papa. — Per ordine partito da Gaeta, preghiere pubbliche furono fatte per tutto il regno pel buon esito della spedizione, che il cristianissimo Ferdinando fa a favore di Pio IX. — Non sappiamo combinare coll' espressione de' giornali ministeriali di Napoli la notizia recata da un vapore francese giunto la mattina del 12 a Genova, il quale riferiva che D'Arcourt appena dopo l' ingresso dei napolitani in Romagna siasi portato con tutta premura a Gaeta per protestare contro quel intervento. — Lo stesso vapore conferma la voce della sommossa di Palermo, recata già dal *Portafoglio Maltese*.

STATI ROMANI

I giornali Toscani parlano di trattative, che si sarebbero aperte dai triumviri romani col generale Oudinot per via del P. Ventura. Se ciò è vero, spiega esservi un motivo più potente di quello della semplice generosità, che avrebbe determinato il decreto, di che parliamo in appresso a pro' de' prigionieri francesi. Le nostre corrispondenze confermano la notizia data dal *Contemporaneo* del 7, che cioè i romani facciano fortificazioni in vicinanza di Velletri, coll'intenzione di movere alla presa di Fiumicino. A questa città il 6 a sera s'è presentata una nave spagnuola, e vi si è sparso un proclama del comandante di questa. In esso sono notevoli le seguenti parole che traduciamo letteralmente dal testo spagnuolo: « il comandante va persuaso « che il buon giudicio delle autorità, che sono a capo di questo « popolo, non disconoscerà la giustizia e la santità della causa « che esso lo invita ad abbracciare, separandosi da un governo « rivoluzionario ed agonizzante *per l'attacco della forza armata* « *di quattro nazioni alleate ed unite per distruggerlo.* »

Frattanto di Garibaldi non s' hanno notizie. E un proclama del 6 dei triumviri confessa essere stato per equivoco del telegrafo che s' era dato la notizia della vittoria da esso riportata sull'avanguardia napoletana. Lo stesso proclama dice che l' incontro non era stato che dei foraggiatori napoletani con alcuni dei romani.

— Leggiamo nella *Speranza dell' Epoca* sotto la data del 7 a mezzogiorno:

Il triumvirato pubblica un decreto pel quale i prigionieri francesi sono renduti a libertà e rimandati al campo francese. La ragione di questo decreto sta in questo che la repubblica romana non è, e non può essere in guerra col popolo repubblicano di Francia, e che perciò il popolo francese non è, e non può essere tenuto alla responsabilità del fatto d'armi pel quale oltre cinquecento francesi caddero in mano dei nostri, e che il governo stesso di Francia non può essere che ingannato.

Il concetto di questo decreto e la notizia di tale liberazione subitamente diffusa nella capitale ridestò la non mai spenta simpatia italiana pel popolo francese. Le strade per le quali i prigionieri dovevano transitare furono in breve frequenti di popolo animatissimo, e comparsi appena furono salutati in tutto l entusiasmo della gioia. Era bello il vedere ad ogni istante lo scambiarsi degli amplessi fra quelli, e il popolo e i soldati d'ogni arma. Le proteste, i giuramenti scambievoli commossero tutti fino alle lacrime.

I quattordici ufficiali furono invitati al palazzo del triumvirato per apprendere la deliberazione del governo, ed udirono dal Mazzini parole piene di dignità, alle quali l' ufficiale superiore francese primo di rango rispose con dignità non minore. Di là accompagnati dai nostri ufficiali, sono discesi in mezzo agli applausi alla trattoria Bertini. Il popolo accalcato chiese di vederli; si fecero immediatamente al balcone e i viva alla repubblica francese, alla repubblica romana, alla repubblica universale, all' Italia, alla Francia si sono avvicendati fragorosamente. In questo giungevano da piazza di Venezia i soldati francesi accompagnati da immenso popolo, guardia nazionale e truppa rispondendo entusiasticamente alle armonie della marsigliese, suonate dalle nostre bande militari.

La grande comitiva, fermatasi lungo la trattoria Bertini fece nuovamente sentire la marsigliese, gli ufficiali francesi, mezzo tremanti di commozione innanzi a questo inaspettato attestato di fratellanza, risposero ai viva del popolo romano con non minore entusiasmo. Una delle nostre guardie nazionali portava il vessillo francese, e un ufficiale francese recava il vessillo repubblicano di Roma Il deputato Montanari parlò dalla loggia parole che piacquero al popolo ma nelle quali, in occasione così solenne e in presenza di francesi vinti, avremmo voluto meno e-

logi per Roma e per la sua generosità. Parlò poi dalla medesima loggia un cittadino francese, e interrotto da un tuono di applausi deplorò la sciagura per la quale erano stati spinti a combattere contro fratelli i soldati dei battaglioni che ci stavano innanzi: protestò e giurò delle simpatie francesi per noi e finì acclamando all'Italia e alla repubblica universale.

Gli officiali si unirono e si mescolarono nella folla, fu traversata piazza Colonna, si proseguì per via dell'Orso fino a castel S. Angelo e S. Pietro. Qui gli ufficiali chiesero di vedere il primo tempio del mondo, e tutti vi entrarono. Il popolo di Roma visibilmente si compiaceva della maraviglia di cui si dipingevano i soldati di Francia alla vista di quel prodigio dell'arte e della grandezza. Quando la moltitudine fu all'estremità del tempio, in cui i francesi ed italiani entrarono con la massima venerazione, sorse una voce che disse: *francesi ed italiani, prostriamoci innanzi all'Onnipotente e solleviamo a lui la preghiera per la liberazione di tutti i popoli, e per la fratellanza universale.* Fu un momento solenne: tutti caddero immediatamente ginocchioni, e ciascuno col cuore levò all'eterno la prece facendo il voto più bello, il voto del Vangelo.

Tutti uscirono dal tempio, e si abbracciarono per l'ultima volta all'ultima barricata a porta Cavalleggieri. Per la città eterna fu più gradito questo trionfo di generosità, che non fosse quello che, sono oggi otto giorni, riportò colle armi.

— L'intervento austriaco, che avevamo annunziato avverrebbe anche in Romagna pur troppo è un fatto. La *Gazzetta di Bologna* ci fornisce i seguenti particolari dolorosissimi:

BOLOGNA, 8 *maggio. Ore 9 antim.* Siamo dalle imponenti circostanze della nostra città costretti a limitarci oggi alla pubblicazione di solo mezzo foglio — Gli austriaci ricingon Bologna e tentano ogni arte di guerra per atterrirla ed entrarvi.

Tutta Bologna è in armi. La nazionale, la linea, i carabinieri, i finanzieri, il popolo vegliano alla difesa e respingono col fuoco gli attacchi sui diversi punti. Il cannone nemico tuona in diversi punti sin dall'8.

Staremo nel riferire le notizie dei nostri interni fatti a riportare le *officiali* e più sicure, di mano in mano che ci sarà dato di averle.

Ore 11. La difesa continua instancabile. I non armati lavorano alle barricate interne. Tutti i punti sono vigilati. I cannoni bolognesi tuonano dall'altura della Montagnola. Un pezzo smontato ai nostri dal cannone nemico fu spontaneamente rimesso. Alcuni razzi e varie racchette vennero lanciate sulla città; ma senza danno di rimarco. Gli assalti sono specialmente diretti a porta Galliera, Porta San Felice e porta Saragozza; e là è maggiore la vigilanza. Le mosse degli austriaci accennano alle colline.

Ore 1 pom Il cannone tacque mezz'ora, quindi riprese, e continua tuttavia, massime dal lato di porta San Felice. Ogni proposta di capitolazione è respinta con isdegno dal popolo. L'assedio continua ed i varii riscontri accennano che sinora non è grandissimo il numero delle truppe nemiche, che però riceverono dei rinforzi. Bologna si mostra degna di sè per energia e per tranquillità. Le rimembranze dell'8 agosto infiammano i combattenti. (*Gazz. di Bologna.*)

— Il *Monitore Toscano* ha sotto data posteriore questi altri particolari:

Notizie ulteriori a quelle che abbiamo già date di Bologna recano che gli austriaci occuperebbero S. Michele, e tre porte della città: i bolognesi terrebbero la Montagnola. La città avrebbe voluto capitolare; la plebe armata non lo avrebbe permesso. Il preside Biancoli è fuggito. Il municipio è in permanenza; dimessa la magistratura; una commissione militare ha il governo della città. Finora i danni patiti non sono gravi. Abbiamo a deplorare la morte del colonnello Boldrini e di Marliani, l'aiutante del generale Latour. Ciò che spaventa è che siamo minacciati dal saccheggio, non vincendo, e del vincere non è speranza alcuna.

TOSCANA

FIRENZE, 9 *maggio.* L'intervento austriaco in Toscana fa sentire le dolcezze del paterno regime.

Il direttore responsabile del *Nazionale* periodico liberale ma moderato di Firenze è stato incarcerato.

Citiamo le stesse parole colle quali il *Nazionale* ci annunzia il fatto.

Il sig. Cesare Tellini direttore responsabile di questo giornale è stato arrestato oggi (8) qui nelle stanze della direzione stessa, e immediatamente, senz'alcuno interrogatorio due dei tipografi addetti alla stamperia del giornale.

Abbiamo creduto di dover finora disprezzare le maligne accuse e le bugiarde insinuazioni che si spargevano sul conto nostro; ma oggi vediamo che esse avevano un eco creduto nei gabinetti della polizia. Non spenderemo parole a discolparci. Quello che abbiamo scritto giorno per giorno dacchè avemmo un'esistenza pubblica, fa fede della lealtà delle nostre intenzioni, e del nostro amore per l'Italia.

Ci siamo valsi, per sostenere le nostre opinioni, delle vie oneste, pubbliche, permesse dalle leggi: abbiamo costantemente combattuto la violenza, la prepotenza, sotto qualunque forma si presentasse.

Non abbiamo sostenuta più una che altra forma di governo: disposti a sostenere qualunque governo meglio si adoperasse per la nazionalità e per l'indipendenza.

Le porte nel nostro stabilimento sono sempre aperte a tutti. Qua non si cospira, da nessuno. Le nostre parole come i nostri atti possono ad ogni momento essere sindacati dal pubblico; e non sono, e non furono mai provocatori di cittadine discordie e di disordini.

Non biasimeremo perciò i provvedimenti, per quanto severi, che in questi momenti creda il governo di prendere a tutela della quiete pubblica; ma non potrebbe non dolerci se questi provvedimenti avessero aspetto di parzialità, o d'ingiusta vessazione, e se la sicurezza personale non fosse circondata tuttavia di quelle guarentigie, che pure in circostanze eccezionali ogni governo deve ai suoi amministrati.

— Se non siamo male informati il ministro prussiano accompagnato dal sig. Reumont, consigliere di legazione, si sarebbe recato da Gaeta a Roma con missione speciale per parte del S. Padre, ed a Roma sarebbesi recato pure il ministro plenipotenziario di Francia.

Questi fatti starebbero secondo il *Monitore* preliminari di una prossima soluzione pacifica della questione romana.

Ore 11 antimeridiane.

Sappiamo da Pisa, che numerosi corpi di fanteria e cavalleria austriaca hanno mosso verso Livorno, e che altri si disponevano a fare lo stesso nelle primeore di questa mattina.

— Intorno lo spirito e le disposizioni di quella città manchiamo per ora di qualunque notizia. Tuttavia vuolsi sperare, che siano conformi al suo vero interesse, e che non s'impegni in una resistenza, che aggraverebbe immensamente la sua sorte.

Ore 3 pomeridiane.

Giunge notizia, che gli austriaci diretti a Livorno sommano a quindicimila, e che hanno seco cinquanta pezzi di artiglieria. Alcuno ha vociferato in Pisa che sotto le mura di Livorno si erano sentite delle fucilate, ma quella autorità fino ad ora mancava di qualunque ragguaglio, sebbene abbia usato ogni possibile diligenza per averlo e comunicarlo sollecitissimamente.

— Di Livorno abbiamo poi queste ultime notizie dalla *Gazzetta di Genova* in data dell'11. I nostri timori sonosi pur troppo avverati. Livorno cadde, ma senza nemmeno sostenersi *con onore.*

Al far del giorno parte dell'armata austriaca sotto il comando del maresciallo d'Aspre, valendosi della strada ferrata, che da Pisa mette a Livorno, si portava nei contorni di quest'ultima città

Alle ore 10 e mezza antimeridiane altri corpi di fanteria, artiglieria e cavalleria, avendo raggiunto la suddetta truppa, prese essa a circondare Livorno.

Riuscite vane le intimazioni fatte dal prefato maresciallo, agli abitanti, ordinò che venisse stretta d'assedio, ed occupate tutte le migliori posizioni.

Dalla città partirono da quel momento colpi di cannone, ai quali dagli austriaci fu risposto.

Durarono le ostilità sino al far della notte; ora in cui il maresciallo fece sapere ai rivoltosi che loro dava tempo sino alle 7 del mattino seguente a rendersi a discrezione, lasciando ad essi tutto sperare dal loro modo di procedere.

Giunte le 7 del mattino dell'11 gli austriaci vedendo che la città non si rendeva, l'attaccarono vivamente da tutte le parti e se ne rendevano padroni verso il mezzogiorno per cui tutti i forti e le porte della città sono ora da loro presidiati.

REGNO D'ITALIA

— Una circolare del ministro dell'interno toglie alcuni dubbi sollevatisi presso alcuni consigli comunali nella revisione delle liste elettorali per l'inscrizione dei militari.

— Oggi (13), siccome davamo avviso, la milizia nazionale fu *onorata* (frase dello stato maggiore) d'una rivista di S. A. il principe di Carignano, colonnello maggior generale di tutta la guardia del regno.

— La corte di Cassazione è convocata per venerdì prossimo per la decisione a prendere sul ricorso del general Ramorino.

VENEZIA

Da Mestre, ove si recò per vedere i lavori già intrapresi di assalto contro il forte di Malghera, il feld-maresciallo indirizzava ai prodi veneti il seguente proclama:

ABITANTI DI VENEZIA!

Io oggi non vengo da guerriero o da general felice; voglio parlarvi da padre. È scorso tra voi un anno di trambusti, di moti rivoluzionari ed anarchici; — e quali ne sono le conseguenze? Il pubblico tesoro esausto, — le sostanze dei privati perdute, — la vostra florida città ridotta agli ultimi estremi, -- caduta nell'abisso della miseria.

Ma ciò non basta. Voi ora dalle vittorie della valorosa mia armata, riportate sopra le truppe vostre alleate siete ridotti a vedere le numerose schiere arrivate al punto di assalirvi da ogni lato da terra e di mare, -- di attaccare i vostri forti, — di tagliarvi tutte le comunicazioni, — di impedirvi perfino ogni mezzo di lasciare Venezia! Voi così sareste abbandonati tosto o tardi alla mercè del vincitore!

Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta; — l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione, — la spada nell'altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio; -- se persistete nella via della ribellione che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo sovrano!

Io mi fermo vicino a voi al quartier generale del corpo d'armata qui stanziato tutto domani, -- ed aspetto fra 24 ore, -- cioè sino alle ore otto del giorno 6 maggio la vostra risposta a questa mia ultima intimazione.

Le condizioni immutabili che da voi chiedo a nome del mio sovrano, sono le seguenti:

Art. 1. Resa piena, intiera ed assoluta.

Art. 2. Reddizione immediata di tutti i forti, -- degli arsenali e dell'intiera città, -- che verranno occupati dalle mie truppe, -- alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti da guerra, in qualunque epoca siano fabbricati, — tutti i pubblici stabilimenti, -- materiali da guerra, -- e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario, -- di qualsiasi sorte.

Art. 3. Consegna di tutte le armi appartenenti allo stato, oppure ai privati.

Accordo però dall'altro lato le seguenti concessioni:

Art. 4. Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, -- che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare.

Art. 5. Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sotto ufficiali delle truppe di terra o di mare.

Dal lato mio le ostilità cesseranno per tutta la giornata di domani sino all'ora sovra indicata, -- cioè sino alle ore otto di mattina del giorno sei corrente.

Dal quartier generale di casa Papadopoli, li 4 maggio 1849.

RADETZKY m. p.
Feld maresciallo.

Manin si affrettò a rispondere che, un proclama quasi consimile essendo stato indirizzato a Venezia dal tenente-maresciallo Haynau, s'era provocato un voto dell'assemblea, la quale decretava la resistenza a qualunque costo; però non potergli far altra risposta, che riferirsi a quel voto. Del resto essersi rivolto alle potenze mediatrici, perchè volessero interporsi presso il governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica, ed avere speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche di essa mediazione. Ove S. E. il credesse opportuno, potersi trattare direttamente col ministero imperiale: stare ora a Lei il decidere se durante le pratiche di pacificazione abbiano ad essere sospese le ostilità, per evitare un forse inutile spargimento di sangue.

— Il feld maresciallo coturo rispose che l'imperatore è deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui ed i suoi sudditi ribelli; però essere illusoria ogni speranza che s'abbia in Venezia della mediazione. Non restare ad essa che la sorte delle armi.

— Ora, se le notizie che giungono per corrispondenze dalle provincie confinanti colla Venezia, hanno fondamento di vero, gli invitti veneziani avrebbero tosto risposto a queste insultanti proposizioni con una vittoria. Pei particolari, di cui aspettiamo la conferma, i lettori veggano la nostra corrispondenza di Brescia.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione.)

BRESCIA, 9 *maggio.* Continuo è l'arrivo di famiglie viennesi a Verona che fuggono dalla città dei Cesari pel buon andamento della guerra ungherese. Si è pure preparato in Verona il palazzo Canossa pel ricevimento dell'imperatore, che a quanto dicesi, è atteso fra pochi dì.

L'assalto al forte Malghera incominciò e da Padova si annunzia che molte carra di feriti austriaci vi furono trasportati nei giorni scorsi. In Venezia si è scoperta una nuova trama; ma siccome il capo che ne regola la somma delle cose non è traditore, così i tradimenti vengono sventati. Ed eccoti i fatti. Uno dei complici prese l'impunità, e scoprì la congiura. La trama era ordita coll'intelligenza che in una convenuta notte si appiccasse il fuoco all'arsenale, e mentre la truppa stanziata in Venezia ed i cittadini ne fossero intesi all'estinzione, gli austriaci avrebbero dato l'assalto al forte, e sorpresi così all'impensata i difensori. Pepe, conosciuto il segreto, volle trarne partito. Poche ore prima di quella stabilita al tradimento, fece arrestare i capi della congiura e nell'ora stessa convenuta, ammassata in vicinanza dell'arsenale quantità di combustibile, vi fece appiccare il fuoco. Alla vista di questo gli austriaci, credendo fosse il segno convenuto, si accinsero all'assalto; ma furono accolti con una pioggia di bombe e di palle che lasciarono varie migliaia di morti e feriti, i quali ultimi sono quelli appunto trasportati in Padova.

Ora si manda ad effetto la coscrizione in queste provincie, senza però rilevare veramente il numero delle reclute, ma limitando la requisizione a taluna delle cinque classi, variando la misura nelle varie provincie. Si sono qui sospesi i processi in dipendenza degli ultimi fatti e cessarono quindi anche gli arresti, continuando però la detenzione dei primi arrestati. Qui abbiamo una quiete sepolcrale, oppressi dalle straordinarie imposizioni. Molti emigrati, che ripatriarono, dovettero rinunciare all'idea di abitare le proprie case, che non si vollero rendere libere dagli alloggi dei militari.

NOTIZIE DEL MATTINO

PARIGI, 10 *maggio.* Il sig. Lesseps partì ieri per Roma con una missione diplomatica. Egli è accompagnato dal sig. Accursi, che era stato di recente inviato presso il governo francese da quello di Roma.

— La dissenzione fra l'assemblea ed il governo diviene vieppiù viva. Ecco un fatto, che fu argomento di violenti dibattimenti nella seduta d'oggi. Il sig. Marrast, presidente dell'assemblea, annunzia che ieri nel principio della seduta, poco sicuro della tranquillità esterna, richiese due battaglioni di rinforzo a guardia dell'assemblea, incaricando il generale Lebreton d'andare a farne la dimanda al generale Changarnier. Un'ora dopo giunse il primo battaglione, ma il secondo non fu veduto comparire.

Allora il presidente mandò pel generale Foret comandante degli invalidi, ma questi dichiarò di non conoscere e non volere conoscere la legge, e non ricevere ordini che dal suo generale superiore. Allora il signor Marrast scrisse al generale Changarnier, il quale anzichè presentarsi personalmente, inviò un aiutante di campo osservando che il generale non contestava il diritto che ha il presidente dell'assemblea di provvedere alla sicurezza della rappresentanza nazionale, ma credere che gli ordini dovessero essergli inviati direttamente.

Il sig. Marrast chiese che i disobbedienti sieno puniti e che gli articoli 6 e 7 della legge dell'11 maggio siano affissi in tutte le caserme, acciocchè all'avvenire niuno ignori che gli ordini del presidente sono superiori a tutti i poteri.

Il sig. Barrot cercò scusare il generale Changarnier, in mezzo agli strepiti della sinistra. Il generale Lebreton, questore incaricato della difesa dell'assemblea, dà maggiori spiegazioni sull'accduto ed osserva che vi fu sempre conflitto fra i poteri superiori dell'esercito ed il presidente dell'assemblea.

Fra la massima agitazione, il sig. Considerant sale la ringhiera, e presenta un atto d'accusa contro il presidente della repubblica ed il generale Changarnier. A parer suo qui v'è cospirazione e tradimento, e bisogna che la punizione sia esemplare. Le grida crescono.

Clemente Thomas crede che si debbano attendere le spiegazioni del generale Changarnier. Alla fine si passa all'ordine del giorno.

— Parlasi di modificazione ministeriale.

— Pochi ragguagli si hanno sulla guerra in Ungheria. Il 6 successe un piccolo combattimento nelle vicinanze di Oedenborgo. Un corpo di 1500 scorridori austriaci s'incontrò con un altro di 6000 ungaresi forniti di 18 cannoni. Rimase quindi battuto, e fu in pericolo di essere preso: due battaglioni di croati, giunti in soccorso, ne favorironola ritirata; ma pare che gli austriaci siano stati inseguiti fin presso ad Oedenborgo, per cui molti abitanti di questa città fuggirono a Vienna. La destra del Danubio da Wieselborgo, Ragenborgo fino a Presborgo è tenuta dagli imperiali. Gli ungaresi da Raab si stendono fino alla Hochstrasse, sulla strada di Presborgo, e fino a Kapuvar su quella di Oedenborgo; anzi dicevasi che fossero a Zinkendorf, otto miglia da Oedenborgo.

Dall'altra parte del Danubio, tra l'isola Schütte e il Waag, è incerto a chi appartenga la destra di quest'ultimo fiume. Secondo alcuni gli ungaresi erano arrivati fino a Diossegh, secondo altri questo borgo è in mano degli austriaci. Gli ungaresi sarebbero arrivati fino a Szereth sulla destra del Waag, ma ne sarebbero stati di nuovo respinti.

Pare però che da questo lato fra Presborgo ed Oedenburgo, la guerra si riduca ad avvisaglie, e che le grandi operazioni si rechino sopra altri punti. Dicevasi che Dembinski fosse arrivato ad Esperies con 25m. uom. e che intanto che questi minaccia la Galizia, Gorgey tenti un colpo sulla Moravia.

Correva voce altresì che gli ungheresi si fossero ritirati da Tyrnau, che il generale Jablonowsky in un combattimento contro gli ungheresi avesse perduta una mano e il gen. Schlik fosse rimasto ferito.

L'intervento russo si fa sempre più vago ed incerto. Il *Wanderer* di Vienna dice: O ci arrivi oggi o domani, o è inutile: perchè i magiari non ci danno requie e fra pochi giorni saranno a Vienna.

Dicevasi a Vienna che il giorno 8 l'imperatore sarebbe partito per Presborgo.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI